



Cinema e polemiche

Mercato senza festival
Quell'idea è un suicidio

di **Paolo Mereghetti**
a pagina **57**

I finanziamenti a Roma

Mercato senza festival? L'idea di Galan può essere un suicidio

di PAOLO MEREGHETTI

Le parole spesso sono le armi dei politici. Dovrebbero esserlo i fatti, ma l'esperienza ha tolto molte illusioni. E così dobbiamo cercare di capire bene quello che vogliono dire. Prendiamo il **ministro Galan**. Fino a qualche giorno fa sembrava un bravo di don Rodrigo: questo festival «non s'ha da fare, né domani né mai». All'improvviso, retromarcia: arriva sul tappeto rosso, sorride a tutti e annuncia che «Roma deve diventare il centro del mercato cinematografico italiano». Cioè ospitare compratori e venditori (di film) più che attori e registi. Per questo sembra disposto a scongelare i 270 mila euro di contributi del ministero (se non ho sbagliato i conti, più o meno il 2 per cento del budget totale). Cosa vogliono dire queste parole? Che il ministro vede arrivare tempi bui e quindi bisogna fare in fretta. A mettere il proprio cappello su una o più sedie (d'amministrazione). Con buona pace della guerra tra Roma e Venezia. Esagero? Arrivato alla sesta edizione, il Festival ha confermato quello che il populismo un po' megalomane delle sue origini aveva comunque fatto intuire: la sua forza promozionale e commerciale. Non tanto rispetto a un fantomatico «mercato» ma su quello che interessa davvero ai «mercanti» del cinema e cioè il pubblico e i film. Verrebbe da dire (toccando quello che si deve) che il Festival è una gioiosa macchina da guerra capace di offrire ai film presentati un'atmosfera più

serena (confrontare l'accoglienza riservata ai titoli italiani con quella di Venezia), un pubblico più *friendly* e una cassa di risonanza, rispetto al (piccolo) mercato italiano, decisamente efficace. Un risultato a cui si è arrivati amalgamando al meglio le tante anime da cui era nato, migliorando i livelli delle tre competizioni (concorso, Alice, Extra), conquistando una credibilità internazionale non scontata (chiedete ai fratelli Weinstein se sono disposti a mandare i loro film a ogni



festival) e radicandosi sempre più non tanto nella città quanto nel suo pubblico. E così arriviamo al mercato, che in questi anni ha trovato una sua visibilità (forse non così luminosa come qualcuno vorrebbe) proprio in virtù del successo di pubblico del festival. Non viceversa. E quando Galan pontifica sulle magnifiche sorti del mercato a Roma, qualche suo collaboratore dovrebbe ricordargli che le

dichiarazioni non portano a niente. Altrimenti Venezia, che sull'argomento ha fatto in passato ben più di un proclama altisonante, dovrebbe essere presa d'assalto dai compratori. Cosa che non è mai stata. Se Roma ha qualche possibilità di far crescere la sua business street, tenuto conto anche della concorrenza dell'American Film Market (che in passato uccise il Mifed), è proprio in funzione del successo (e non del ridimensionamento) del resto della manifestazione. La concorrenza con Venezia è stata ingigantita dalla propaganda politica (Galan vuole strappare lo scettro del «difensore veneto» ai leghisti) e da ambizioni personalistiche. In parte è reale ma potrebbe ridursi se Roma imboccasse una strada maggiormente promozionale. Ricordando però che appiattirsi sul mercato (a cui la prestigiosa sede del Maxxi darebbe lustro, non vigore) sarebbe un suicidio sicuro. E che l'abolizione del concorso non è vista di buon occhio proprio da molti distributori e produttori. Cioè da chi fa il mercato. Senza dimenticare che la scadenza di alcune cariche (e i tanti appetiti) aggiungono benzina sul fuoco. Per questo le dichiarazioni perentorie si accavallano (ieri Alemanno: «Non accetto nessuna ipotesi di modifica del festival»). Scade il direttore artistico, il presidente, il responsabile del mercato, che potrebbero portare con sé altri cambiamenti. Ognuno butta là la sua ipotesi: un nome per la presidenza, la fusione tra festival della fiction e del cinema, la guerra tra Venezia e Roma... Ce ne fosse uno che si sforzasse di pensare non in termini di poltrone ma di politica culturale. Tutti invece «attovagliati» a cercare di stringere alleanze (se certi tavolini dei bar dell'Auditorium avessero le orecchie...). Ma se il buongiorno si vede dal mattino e dalla sostituzione di Baratta alla Biennale (è questa la «politica culturale» del ministro della Cultura?), rischiamo davvero l'ennesima conferma del proverbio «al peggio non c'è mai fine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confronto



Nella foto più in alto il ministro della Cultura Giancarlo Galan; qui sopra il sindaco di Roma Gianni Alemanno